

studiare, affrontando anche sacrifici: perché le celle sono piccole, perché molte si svegliano assai presto, lavorano fino alle due di pomeriggio, mangiano qualcosa in fretta, poi vengono a scuola».

Ha fatto l'esperienza della sconfitta?

«Per gli ostacoli burocratici. Negli ultimi tempi accade abbastanza spesso di non poter fare lezione perché non c'è l'agente di sorveglianza. Le recluse sono pronte in cella, e, siccome sono donne che vivono in un contesto degradato, magari si sono truccate e vestite bene: aspettano una, due ore, e non vengono chiamate. Noi professori aspettiamo, a nostra volta, una, due ore, nel cortile. L'agente non arriva e torniamo indietro a casa».

Chi ha lasciato un segno?

«Ricordo una studentessa dell'Est, nata e cresciuta sotto il regime sovietico, di cui ha vissuto anche il crollo. Aveva un'istruzione di

livello universitario, voleva studiare ed era molto esigente: discuteva, teneva il punto. Una volta, dopo una polemica animata, mi ha detto: "Non hai capito che sono stata educata in un mondo in cui ci dicevano che tutto era in comune e niente nostro. Quando quel mondo è crollato hanno cominciato a

dirci che dovevamo cercare di prendere quello che è possibile, senza badare agli altri. Per questo sono in carcere". Era stata implicata in un traffico di droga. E voleva sapere da me perché».

Insegnare a Rebibbia quanto ha arricchito lo scrittore?

«Non avevo mai scritto su questa esperienza, che dura da sei anni. Adesso ho dovuto farne i conti: si scrive di quello che si conosce. Avevo il timore del luogo comune dello scrittore che va in un luogo, a suo modo estremo, a fare, come si dice, "esperienza". Ma, anche se questo luogo comune esiste, direi che lo sto pagando di persona ogni giorno, e forse posso permettermi di sfidarlo. Sicuramente il romanzo che ho appena finito è il compimento, come scrittore, di questa esperienza».

Potrebbe tornare a insegnare in una scuola normale?

«No», lapidario.

Dice un poeta, mi pare indiano:

"Quando incontri un uomo / qualcosa in te nasce qualcosa in te muore". Che cosa è nato e che cosa è morto in questi sei anni?

«Mi vengono in mente due versi di Franco Fortini (la poesia si chiama La teoria dei generi) che cito a memoria: "Mi scrive un amico che vive / nella campagna del senese, dove illudersi è più facile". In carcere illudersi è difficilissimo, e questo forse toglie qualcosa. Ma non toglie nulla allo scrittore, perché chi racconta una storia deve essere disilluso. Deve fare esercizio di disillusione. Vedere delle persone che soffrono più di me, mi dà un senso direi costante delle proporzioni, anche se il rischio è sempre lo stesso: occuparsi degli altri per non occuparsi di sé. A volte è più facile».

CHI È

Il prossimo romanzo verrà da dietro le sbarre

Rocco Carbone (nella foto) è nato a Reggio Calabria, ha 42 anni, vive a Roma. Ha pubblicato quattro romanzi: «Agosto» (Thoria, 1993), «Il comando» (Feltrinelli, 1996), «L'assedio» (Feltrinelli, 1998),



«L'apparizione» (Mondadori, 2002). Fra gennaio e febbraio del prossimo anno pubblicherà (edito da Mondadori) il

nuovo romanzo (di cui non ha ancora definito il titolo), che per la prima volta ha ambientato in parte in un carcere. Ha scritto per «Linea d'ombra» e «Paragone». Attualmente collabora con «Nuovi Argomenti». (L.V.)